GOD
Ita
851.3
Ari/ori
99740

00099740

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO SECONDO

00
a
12
99740
vol 2 a

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIII.

God
91a851 3
A01 001
99740

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Novello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero a cui dell'una più non cale,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier che ha l'ale,
Et ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.

1

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

II

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uómo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l'ami Bireno;

III

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa et Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo'dire; e far di maraviglia
Stringer le labbra et inarcar le ciglia,

v

E poi che nota l'empietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

vi

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

vii

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

VIII

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e reveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Cee vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l'altra (chè non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

xvii

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

xviii

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

xix

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX

Rimase a dietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcïone alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

XXI

Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:

XXII

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote;
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

XXIII

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma;
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa'che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

XXVIII

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch'in queste selve stanno.

XXIX.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor porrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

XXX

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

XXXI

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi vuolsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per tè, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh, pur che da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne'capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

XXXIV

Corre di nuovo in sull'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

XXXV

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia;
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

XXXVII

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII

Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore in viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

XL

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in-mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

XLI

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Et hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltr'a queste e molt'altre ingiuríose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Et affrettándo i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienzia dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier che sì sè avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna et infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t'insegnerà studi più grati
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi,
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Eco risonar per tutto s'ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna,
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

L

Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

LI

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandato Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

LIII

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

LIV

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un leguetto sol misera scampa.

LV

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI

Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena,
Et affrettando per l'asciutto il piede
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Se stesso, conoscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil víole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varíar del cielo:

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata umilemente
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

LXVI

Disse la fata: io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

LXVII

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria del destrier ch'avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe'già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i magi fero.

LXX

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

LXXI

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo
Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

LXXVI

E finita la mostra che faceano;
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia?
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia duca.

LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor Britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII

Al nudo sasso, all'isola del pianto;
Chè l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Chè (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per vari liti sparsa iva in armata.
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII

E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor, stringendo, segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parte ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

ci

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa,
C'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

cii

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L'orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

ciii

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

civ

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de'denti armato il muso,
Ma vuol ch' 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

cv

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel suonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

cvi

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare:
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

CVII

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano:

CVIII

Dico l'anel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

CX

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua, di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella donna tuttavolta priega
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto, ponta i piè all'arena,
E sbalza in aria, o per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn'or par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l'arnese:
L'arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

CXV

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Chè s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto,
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Angelica a Ruggier col sacro anello
Ch' egli le ha dato si dilegua e toglie;
Poi d'un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.

1

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

III

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando et altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

v

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

vi

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

vii

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

XV

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

XVII

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

XXII

Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi o poco innante.

XXIII

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove ste' ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Cheliquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

XXV

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada:
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa' dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzíon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardía, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; et ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

XXXVI

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

XXXVII

Tosto che l'orca s'accostò; e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse;
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola e, s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle:

XXXVIII

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

XL

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro 'vi s'attuffa; e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta: e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

XLII

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII

Di bocca il sangue in tanta copïa fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in su l'arena.

XLVI

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

XLVII

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face:
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

LII

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

LIII

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea dà divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe'Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu da'corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava, in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

LIX

Chè, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
Chè lei che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un'ancora assai grave:
E che l'avea così tirato al lito
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

LXII

Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon contro ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

LXV

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

LXVI

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Et eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra' piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà tutta si vede.

LXX

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo,
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena pur; ch'altra io non vo' che questa.

LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello Stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che 'l re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

LXXVII

Ch'ella non v'era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogn' uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re che servi le promesse;
Benchè non bisognassi, chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell'animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Segue Orlando sdegnoso un cavaliero
Che a forza via la donna sua ne mena,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il conte fiero,
Vista di nuovo la sua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi pagani; indi Isabella trova.

I

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

v

Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

vi

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

vii

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

X

D'oro e di seta i letti ornati vede;
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI

Queste parole una et un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

xxiii

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito, l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

xxiv

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante:
Anzi di par fu a' lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

xxv

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri averli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferraù et Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

XXXI

Fin che quel non àvea che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome et a' begli occhi neri
Della donzella ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contro lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Dondè lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada;
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

XXXIX

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferraù, disse: uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il spagnuol: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI

Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII

Soggiunse Ferraù: sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII

Dunque (rispose sorridendo il conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV

Il vantator spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV

Non pote aver più pazienzia Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè altro si potea ferire.

XLVIII

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

L

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

LII

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII

Ha ben di darlo al conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV

Ma Ferraù che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira.
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse, onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il circasso e la donzella;

LVI

Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli sparve, come io dico, ella davante
Come fantasma al dipartir del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U'nell'erba giacea l'elmo del conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe'deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Per duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le parea miglior, verso oriente;
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

LXVIII

Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostro di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d'aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita,
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Com'io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel cercar d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante;
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Chè nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe'cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito et orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena;
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena,
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso addosso.

LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, vari e tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percossa a pena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire:
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.

LXXXIII

E la roppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni dall'audace smerlo,
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo camminin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

LXXXVII

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico, parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

99740

XCII

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispùte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, iugiusto, barbaro et atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e dalle prezíose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Et ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

I

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

II

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III

Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

IV

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

v

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

vi

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

vii

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

IX

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata:
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, presso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

XXI

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

XXII

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch'innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta;
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin a l'ugne e il morso:
Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

XXIX

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice;
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de'in Levante.

XXXII

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrar nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a'compagni, disse: ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se'apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare agli bisogni miei.

XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma nell'uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'albor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La donna vecchia amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a' crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

XLIII

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella donna, disïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede:
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t'aprirò la via
D'onde per te Ruggier libero sia.

XLIX

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier; compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI

Come tu giungi, disse in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza;
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Acciò l'ingánni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sia avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

LIII

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

LIV

La valorosa giovane con questa
Intenzíon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando allevíarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI

Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

LVII

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Chè l'immagini ancor vedute avresti?

LIX

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro è nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

LXI

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

LXII

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV

Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fin nell'Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

LXV

Dell'altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

LXVI

Più ch'altre fosser mai; le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non *dico in quella più delle lor figlie*,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: *il che spesso ai buoni accade.*
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

LXVIII

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

LXXV

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

LXXVII

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre et or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

LXXIX

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più varïata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spangna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Vede Agramente due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte.
Onde d'invidia e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall'angel guidato
Rinaldo; e già l'assalto i mori han dato.

1

Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

II

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

III

Quando, cedendo morini e picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

IV

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche giande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Chè non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

v

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

vi

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'alpi eran passati.

vii

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Chè difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X

Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe'dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I catalani a tutti gli altri innante,
Di Dorifebo van con la bandiera:
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque i Beti inonda.

XIII

Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadíana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

XV

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' garamanti.

XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

XX

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error, chè poi giurò impiccarlo:

XXI

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi nasamoni Pulïano;
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta,
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

XXIII

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirïon, fe' re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte:
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algeri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

XXVII

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Un scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisen che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d'Africa un signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per essere costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di frisa madre e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall'arme nere.

XXXV

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti et insensati vanno.

XXXVI

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta spada nè baston; chè quando
L'arme acquistò che fur d'Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l'ardir del tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d'ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI

Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E siano sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

LI

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII

Come il tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de'nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto:
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco: e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me sia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

LV

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se le porti più lontano?

LVI

Della gran preda il tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun commodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle,
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle:
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar l'uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'essere amato per valore io merto.

LIX

Queste parole et altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a'suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia, lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralicè e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l'avea fatto onore.

LXIV

Indi d'uno in un altro luogo errando
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

LXV

Or l'alta fantasia, ch' un sentir solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all'orecchio
Che già gl'inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

LXVII

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avean fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti; e più facea, che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII

L'imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX

Et egli tra baroni e paladini,
Principi et oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de'tuoi nemici;
Chè quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.

LXXII

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Salvator li venne.

LXXIV

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, ch'in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l'angel Michele.
Va', gli disse, all'esercito cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va' in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' mori il fuoco accenda;

LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più fuor che in iscritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quíete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia, et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch'or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure,
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
Notai, procuratori et avvocati.

LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sì come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

LXXXVI

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtudi abitare e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

XCI

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi;
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andar e mal reggesi in piede.

XCIV

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Et a quanti n'incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano.

XCV

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCVII

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta
Che s'udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n'andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

XCVIII

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne'borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCIX

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

C

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de'più maturi,
Di qua di là vanno correndo a'muri.

CII

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai saracini
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

cvii

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il saracino
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

cviii

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulían, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

cix

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i mori.

CX

L'esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a'mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de'far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a'saracini aspre ghirlande.

CXIII

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe'quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quell'avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea, porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d'una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da'muri una fiumana rossa.

CXXII

Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

CXXV

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i parigin più testa,
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII

Egli questi conforta e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo,
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sian l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito moro e dall'ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone, et Aquilante invano
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua donna ha Grifon non grata nova.

I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II

La vostra, Signor mio, fu degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

III

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fossò, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

v

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

vi

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

vii

E Corineo di Mulga e Prusíone,
Il ricco re dell'Isole Beate;
Malabuferso, che la regíone
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, et altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' saracini;
Perchè in persona il capo dell'impero
V'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone et il danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

IX

Gente infinita poi di minor conto,
Dei Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci nella penna.

X

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai;
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme, colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora allato.

XIV

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

XV

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia,
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti,
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Chè vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

xxvi

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia díadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo,
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

xxvii

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oríente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

xxviii

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX

Come con questi ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse suggetta.

XXXIII

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV

Questi et ogn' altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperi e regni.

XXXVI

Così delle vittorie le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attràversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli eroi.

XL

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

XLIV

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavalier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util, maggior che 'l danno fia.

XLVIII

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX

Giace fra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue umano piena ogni fossa.

LI

Stassi Caligorante in su la porta,
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua màgion di gente morta
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.

LII

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene,
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso dal suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

LIV

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stato ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe'il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII

Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade e rubò il tempio.

LIX

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia.

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima,
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trïonfal dietro si mena.

LXI

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

LXII

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora
Come se ne ragiona a nostra etade:
Chè 'l popolo capir che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damíata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXVI

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damíata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata
Che d'un folletto nacque e d'una fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que'dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

LXVIII

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere et incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

LXIX

La bestia nell'arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era
La rappiccava che parea di cera.

LXX

Or fin a'denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi chè non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
A spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

LXXII

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un' altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno,

LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

LXXV

Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo
(Chè così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

LXXVII

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Chè non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII

All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agli incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì che si può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch'in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato.
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.

XCI

Il duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da se v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del Romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Orïente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra le gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo, vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dòno fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

XCVIII

Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli cristiani usurpano i mori empj;
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

CI

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di milior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

CII

Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martìre,
Che 'l mal ch'avea si vergognava a dire.

CIV

Questo, perchè mille fíate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna,
E le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antíochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Trova Grifon presso a Damasco alfine
Col vil Martan la perfida Orrigille.
Intanto le cristiane e saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi han tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.

1

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa, al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

IV

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

v

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

vi

Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

vii

Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII

Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parolé,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura,
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura,
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch'a'giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini uno, Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribil et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra,
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI

Quando fu noto il saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch'al peccatore.

XXV

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

XXIX

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada:
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio chè qui v'abbia condutti,
Acciò dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazíon vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

XXXV

Dico, salvando voi questa cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obligo avere.

XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell' Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema; e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

XL

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a'Saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

XLIV

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

XLV

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI

Furo al segnar degli aspri colpi, pari,
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari,
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII

Non lo ritien lo scudo che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale,
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferían gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV

D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV

Trasone in tanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Aríodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

LVI

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti or come un segua, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Aríodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

LXV

Menava Aríodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Ricardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almerìa, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramente riversa Follicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del duca di Chiarenza.

LXX

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire;
E questi andar innanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI

Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsiglio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

LXXII

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Ne qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venia per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, chè gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

LXXIX

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto,

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

LXXXI

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Nella città, col lor popol Britanno.

LXXXVI

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato,
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

LXXXVII

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un'altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon, di Norandin giunto alla giostra,
Fa gran prove. Martan volge la fronte
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna et onte,
L' arme gl'invola; e con sì bella mostra
È dal benigno re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.

I

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal farè ingegno:
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

II

Domizíano e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Et esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati;

IV

A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

v

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobríosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

vi

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisíon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

vii

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

X

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

XII

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L'afflitte donne, percuotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

XIV

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

XVI

Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

XVIII

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti,
Ma più di belle e ben ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI

Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, sollazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì sequente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè, qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne,
Usata ogn'anno, o pure impresa nuova
Del re ch'i suoi veder volesse in pruova.

XXV

Rispose il cavalier: la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell'altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su' tappeti.
In tanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

XXIX

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro;
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol, quando entra in sulla traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII

Corron chi qua chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle,
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi,
Chè tre de'nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi:
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI

Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i'sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora,
Chè mai femina l'Orco non divora.

XLI

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a se et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

XLVI

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII

Norandino ubbidisce; et alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disíando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore;
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch'ancor non treme e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

LI

Chè se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

LII

La speme (disse il re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV

Tenea la mano al buco della tana
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

LIX

Chè quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI

Mattina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il re che se ne vada; ma non giova,
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne potè spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

LXXII

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

LXXIII

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si tra' l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII

Se conosciute il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse,
Preda a chiunque o innanzi o indietrò andasse.

LXXXIV

Di questo hò da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII

Il signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea:
Et in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

XCVI

Quivi erano d'Apamia duo germani;
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII

Nella lizza era entrató Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

XCVIII

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

C

Il signor di Seleucia ancor restava
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

CIII

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intantò et Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso:
Et un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore,
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

CXII

Colui, ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXIV

Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, ne' seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por sull'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello;
Che più che forte e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

CXXI

E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compagno:

CXXVI

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII

Quel baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXIX

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte;
Di che n'era una et or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

CXXXV

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Chè senz'arme venia il popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

FINE DEL TOMO SECONDO

ANNOTAZIONI

CANTO DECIMO

St. 5. *Donna alcuna di voi ec.* Così con molte altre edizioni ha quella del 1532. da noi seguitata, ma le carte originali del Poeta conservate nella pubblica biblioteca di Ferrara hanno: *Donne, alcuna di voi ec.* lezione adottata da altre edizioni antiche e moderne, e che forse è preferibile all'altra.

St. 8. *Che di donne, serve - Vi dorrete esser fatte,* cioè di padrone diverrete serve.

St. 20. *E s'udir le alcione.* Gli alcioni sono uccelli che nidificano in riva al mare. Finsero i poeti che Ceice marito d'Alcione, in un viaggio per mare restasse sommerso, che la moglie vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore si gettasse in mare, e che gli Dei convertissero ambedue negli uccelli detti alcioni, e volgarme *uccelli santamaria*. Piacque al Poeta di usare la voce *alcione* in femminino, come lo è nella lingua latina.

St. 33. *La tigre, e ogni altra fiera brava;* cioè ogni altra fiera indomita e furiosa.

St. 34. *O qual Ecuba sia conversa in rabbia.* Ecuba, moglie di Priamo, dopo la distruzione di

Troia, divenuta schiava d'Ulisse, arrivò in Tracia, e trovato l'ultimo de' suoi figli Polidoro ucciso da Polinnestore, tanto fece che per vendetta cavò gli occhi all'uccisore. I Traci per tal fatto perseguitandola a colpi di sassi, per la furibonda sua ira fu convertita in cagna rabbiosa.

St. 37. *Agevol ora. Ora* coll'*o* largo significa *aura* e si trova usato da Dante, e dal Petrarca in più luoghi.

St. 47. *Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi. Nibi*, cioè *nibbi* o falchi, che ad alto volano. E due versi sotto, *si delibi*, cioè *si gusti*, o *assaggi*, voce latina usata dal Poeta anche al C. 33. St. III.

St. 51. *L'artiglieria, come tempesta fiocca.* Intende per *artiglieria* non già, come spiega il Vocabolario, che male a proposito riporta questo passo, uno *strumento da guerra per uso di battere ripari o muraglie, fatto di metallo di forma cilindrica, vuoto dentro e aperto dalla sommità, che per forza di fuoco scaglia palla di ferro, o altro con violenza*; chè ai tempi de' quali parla l'Ariosto questa artiglieria non era nota; ma quelle macchine che usavano gli antichi per lanciare sassi di enorme grandezza, delle quali si è perduta con l'uso ancora la cognizione, per l'introduzione della moderna artiglieria. E la parola *fiocca* esprime che i sassi cadevano spessi e in quantità grande.

St. 56. *Ma le fate morir sempre non ponno.*

Avendo detto nei primi versi di questa Stanza che le fate non possono morir mai, lo ripete in quest' ultimo verso, che si deve costruire così: *Ma sempre le fate non possono morire*; cioè, *ma, torno a dire, le fate sono immortali*.

St. 66. *Agli Aquitani lidi*; cioè in Francia. L'Aquitania era il paese che oggi chiamasi la Guienna e la Guascogna.

St. 70. *Or veder si dispose ec.* Chiama il mare la *campagna dove Eolo instiga i venti*, perchè sul mare i venti hanno più libertà, e più possanza.

St. 71. *Sopra il gran Quinsaì*. Quinsaì è città della China, detta Chansay da Marco Polo: è fra il Cataio e Mangiana, oggidì Nankino. *L'imavo*, o Imao è monte della Scizia: *L'onda Ircana*, il mar Caspio: *Sarmazia*, le provincie settentrionali di Europa: *Pruteni*, i Prussiani.

St. 77. *Tu vedi ben ec.* Fiordaligi, fiordiligi, fiordilisi, fiordaliso, è quel fiore che chiamiamo *giglio*. La descrizione delle insegne e dei nomi della nobiltà Inglese non è casuale, nè fatta dal poeta a capriccio; anzi, oltre la verità degli scudi dipinti, allude con mirabile artifizio a' signori di quell'isola, che a' suoi tempi erano viventi, come ce ne assicura il Fornari, sapendo già che gl'Inglesi e Scoti vanno molto alteri della loro nobiltà ed antica progenie. Così nella denominazione delle provincie e delle città di quel regno seguì la maniera del suo tempo, rammorbidendone l'asprezza con dare ad esse la soave desi-

nenza Italiana; non però in guisa che dove qualcuna per la troppa ruvidezza nol comportava, non seguisse le denominazioni degli antichi scrittori.

St. 78. *Varvecia*, Warvick. *Erborace*, York.

St. 79. *Cancia*, Kent. *Sufolcia*, Suffolk. *Esenia*, Essex. *Norbelanda*, Northumberla nd.

St. 80. *Marchia*, March. *Ritmonda*, Richmond. *Dorsezia*, Dorset. *Antonia*, Southampton.

St. 81. *Devonia*, Devonshire. *Virgorina*, Winchester. *Erbia*, Derby. *Osonia*, Oxford. *Battonia*, Bath. *Sormosedia*, Sommerset.

St. 83. *Burgenia*, Abergavenny. *Croisberia*, Shrewsbury.

St. 84. *Roscia*, Ross.

St. 85. *Ottonlei*, Athol. *Marra*, Mar. *Che nel travaglio porta il leopardo. Travaglio* è un ordigno, nel quale i maniscalchi mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle, ferrarle, o in altro modo governarle.

St. 86. *Trasfordia*, Stafford. *Angoscia*, Angus. *Quell' avoltor, ch' un drago verde lania. Lania*, sbrana, divora, è voce latina. *Boccania*, Buchan.

St. 87. *Erelia*, Errol. *Childera*, Kildare.

St. 88. *L' altro nel bianco una vermiglia banda*, cioè fascia, benda rossa in campo bianco.

St. 89. *Par che quel pian di lor lance s' inselve*, cioè diventi folto di lance in modo che sembri un bosco.

St. 92. *E vide Ibernia favolosa ec.* Intende del

famoso pozzo di S. Patrizio, Apostolo dell' Ibernia, ove soleva entrare chi avea commesso qualche grave colpa, colla speranza d'esserne purgato all'uscirne. È probabile che il Poeta chiami favolosa quell' isola a causa delle strane cose che raccontavano coloro che uscivano dal pozzo predetto.

St. 98. *Quale è di grana. Grana* sono le coccole di certa pianta, con le quali si tingono i panni in rosso.

St. 106. *Che brami invano avere o zucca o schifo.* Il sovero, e la zucca vuota, ossia la corteccia secca della zucca, essendo corpi galleggianti, si usano per sostenere il corpo nell'acqua da coloro che imparano a nuotare. Lo schifo è una specie di barchetta.

St. 109. *La smisurata cete ec. Cete* è voce latina, e vale propriamente balena. Qui è usata dal poeta in senso più esteso per qualunque smisurato pesce marino, avendola di sopra detta *orca*, e *mostro*.

CANTO UNDECIMO

St. 1. *Animoso destrier spesso raccolga. Raccogliere*, in significato di ritenere, raffrenare, manca nel Vocabolario della Crusca.

St. 3. *Zenocrate ec.* Filosofo, discepolo di Platone, e famoso per la sua continenza.

St. 4. *Con questo* stesso anello Angelica liberò Orlando dagl' incanti della maga *Dragontina*. Ved. *Orl. Innam.* L. I. C. 14.

St. 5. *Nel giron*, tra 'l giro delle mura di Albracca, dove Brunello tolse ad Angelica l'anello senza farnela accorgere. *Orl. Inn.* L. II. C. 5.

St. 22. *Lo fece ritrovar da un negromante*. Il Poeta, per salvare la sua finzione, con cui fa Cimosco inventore dell'archibuso ai tempi di Carlo Magno, imagina che molto tempo dopo un negromante lo traesse dal fondo del mare, ove fu allora gittato da Orlando, e così se ne rinnovasse l'uso nei tempi moderni. Ma secondo gli storici, se ne deve la prima scoperta accidentale ad un Alchimista Tedesco che la comunicò ai Veneziani, e questi ne fecero la prima prova nella guerra che avevano a Chioggia co'Genovesi l'anno 1380.

St. 44. *Che fatto al carro ec.* L'Ariosto volle imitare Ovidio, secondo il quale Nettuno e tutti gli Dei spaventati dal gigante Tifeo lasciarono il Cielo, e si rifugiarono in Etiopia. Anche Omero nell'Odissea finge che Nettuno visiti gli Etiopi devoti al suo Nume, a cui offeriscono l'ecatombe. Ad esprimer poi maggiormente la paura di Nettuno per l'impresa d'Orlando, figura il Poeta, che quel Dio faccia attaccare al suo carro i delfini, velocissimi fra tutti i pesci.

St. 45. *Con Melicerta in collo, ec.* Ino madre di Melicerta e di Learco, per fuggire il furor di Atamante suo sposo che avea rotto Learco contro uno scoglio, si gettò in mare piangendo con Melicerta in collo.

St. 53. *Di nessuno avviso*, non si aspettavano punto essere assaliti da quei d'Irlanda.

St. 54 *Viene a colei che sulla pietra brulla*, cioè sul nudo scoglio. *Brullo* per *nudo* l'usò anche Dante.

St. 61. *Brutto del sangue che si trasse ec.*, cioè, lordo del sangue che fu versato dall'orca, e che Orlando, uscendo da quel mostro, trasse seco.

St. 70. *Amiclee contrade*, il regno di Sparta dov'era una città detta Amicla.

St. 71. *E se fosse costei stata a Crotone ec.* Il famoso Zeusi, dovendo dipingere ai Crotoniati la Dea Giunone, tenne a modello le fanciulle della loro città, più insigni per bellezza, delle quali copiando le più eccellenti parti formò una bellissima imagine di quella Dea.

St. 76. *Ch'oltre che il re non lasciarebbe asciolto*, cioè assoluto dal delitto, impunito.

St. 82. *Ma poi che il sol nell'Animal discreto Che portò Frisso ec.* L'animale che portò Frisso è l'Ariete, su cui Frisso, figlio d'Atamante re di Tebe, scampò dall'ira della matrigna, e che dagli Dei fu posto in Cielo tra i segni dello Zodiaco. Descrive perciò il poeta il ritorno della primavera. *Discreto* intendi *moderato, temperato*, perchè in tale stagione la forza dei raggi solari è temperata.

CANTO DUODECIMO

St. 1. *Cerere, poi che dalla madre Idea ec.* Cerere dopo la visita fatta a Cibele madre di tutti gli Dei (detta *Idea* dal monte *Ida*, ove si celebravano i suoi misteri) tornando a rivedere la sua figlia Proserpina che avea lasciata nelle pianure contigue al monte Etna in Sicilia, trovò che era stata rapita: onde per ritrovarla usò tutte le diligenze descritte qui dal Poeta, ma solo potè venirne a capo allorchè la Ninfa Aretusa le diè notizia che il rapitore era stato Plutone. L'Ariosto ha poi seguitato Virgilio nell'imaginare che il monte Etna fosse soprapposto ad Encelado, uno dei giganti che fecero guerra a Giove, e che furon da lui fulminati.

St. 9. *Dove più dentro il bel tetto s'alloggia*, cioè ove più internamente si stende il palazzo.

St. 10. *Nulla di muri appar nè di pareti. Pareti* e *muri* paiono la stessa cosa, qualora il Poeta non abbia voluto intendere per *muri i muri maestri* del palazzo, e per *pareti* le muraglie che dividono le stanze. Forse questo luogo è scorretto, e forse dovea leggersi: *Nulla di muri appar ne le pareti.*

St. 39. *Che da conocchie mai traesser lane.* La conocchia è il pennecchio da filare, cioè quella quantità di lana, lino o altro che si pone alla volta su la rocca.

St. 40. *Disse il Spagnuol ec.* L'edizioni a' tempi

del Poeta leggono *Spagnuol*. Il Ruscelli v' intruse invece *pagan*, non avvertendo che l'Autore chiamò *Spagnuolo* Ferraù e per distinguerlo da Sacripante ancor esso *pagano*, e per la di lui millanteria conforme al preteso costume della nazione Spagnuola.

St. 46. *E quasi a un tempo Durindana tolse*. Dicono i Romanzi che quando il re Carlo uccise in Spagna il re Polinoro gli tolse la spada, detta anche Durlindana, e Durindarda.

St. 48. *Fuor che là dove l'alimento primo ec.* Ferraù secondo le nuove favole dei Romanzi, era invulnerabile per tutto il corpo, fuori che nell'umbilico, come Achille secondo le favole antiche, era invulnerabile fuori che nella pianta del piede.

St. 59. *Bestemmiando Macone e Trivigante.* Macone è Maometto; Trivigante è un' altra deità pagana finta da' Romanzieri.

St. 60. *Come sparir soglion notturne larve*, cioè imagini, visioni, sogni, e fantasmi notturni.

St. 63. *Questo pel primo merito ec.* cioè per la prima ricompensa. Angelica parla ironicamente, rimproverandosi del torto fatto ad Orlando.

St. 71. *Insino alla riviera-D'Arli*, cioè fin al Rodano.

St. 74. *Restò stupito alle fattezze conte*. Qui la parola *conte* non significa *note*, conosciute; ma distinte, e singolari, che lo manifestavano per insigne guerriero.

St. 80. *Che circondino il capo in mille volti*; cioè con mille giri e avvolgimenti, come è il costume de' maomettani.

St. 83. *E la roppe alla penna dello scudo*, cioè alla cima, alla sommità o vertice dello scudo. *Alla posta*, all'ordine, preparato.

St. 84. *Fuggon li storni dall' audace smerlo*. Lo *smerlo* è uccello di rapina, e secondo Pier Crescenzio, e di natura de' falconi, e quasi un piccolo falconcello, come dimostra la forma e il color delle penne. Si addestra a uccellare come il falcone. Ve ne ha di più specie.

St. 86. *Batter le penne* qui sta per scintillare.

CANTO DECIMOTERZO

St. 3. *Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero ec.* La speranza è l'espettativa d'un bene: ma il Poeta dando un senso più generale a questa idea, prende il verbo *sperare* nel significato di *attendere, aspettarsi*: lo che si applica sì al bene, che al male; e ciò ad esempio di altri antichi scrittori; di che vedi il Vocabolario della Crusca.

St. 15. *Voltati sopra Mongia ec. Mongia*, o *Mongiana*, capo nella baia di Biscaglia.

St. 16. *Non giova calar vele ec.* Non giova abbassare o ammainare le vele, nè piegare gli alberi sul lungo della nave da poppa a prora, nè disfare i castelli, che anticamente si alzavano da poppa sulle grosse navi.

St. 27. *E ch'io nelle sue man m' era creduta.* La voce *creduta* è presa nella sua accezione latina per *affidata*.

St. 30. *Ma a quella image ec.* Dante usò più volte la voce *image* per *imagine, somiglianza*.

St. 32. *Da muovere a pietade aspidi e tiri*. Sono i *tiri* una specie di serpenti del genere delle vipere.

St. 36. *Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.* L'edizione del 1516, e quella del 1532, assistita dall'Autore, e sulla quale è formata la presente, leggono *Chiron*, e non già *Caron*, come molte delle posteriori con grave errore. Imperocchè il Poeta ebbe qui in mira d'imitare il suo maestro Dante Alighieri, il quale nel C. 12. dell'Inferno imagina che i tiranni e i violenti sono puniti in laghi di bollente sangue, ove Chirone centauro e i suoi compagni tosto che vedono alcuna di quelle anime levarsi su per alleggerire la pena, la ricacciano sotto a colpi di saette. Trattandosi qui dell'anima d'un capo d'assassini, è convenevole il luogo, e la pena assegnatale dall'Ariosto. Inoltre non trovasi in tutta la Mitologia ufizio a proposito destinato a Caronte, non avendo egli se non quello di tragittare le anime dall'una all'altra riva di Stige.

St. 37. *Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro.* È un giuoco usato in Spagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

St. 40. *Turpin scrive ec.* Questi che fu (come al-

cuni falsamente hanno creduto) arcivescovo di Rheims a' tempi di Carlo Magno, è il principale Cronista delle favole de' paladini. Trovasi stampata su tale argomento una leggenda scritta dugento anni dopo il regno di Carlo, della quale fu finto autore Turpino.

St. 51. *E ti farà parer con sua mal' arte*, cioè con la magia.

St. 53. *Che losco — Farà l'incanto;* cioè il tuo occhio sarà reso cieco dall'incantesimo di Atlante.

St. 59. *La terra che sul Menzo siede*. La città di Mantova così detta dalla fata Manto, madre d'Ocno, il quale la edificò sul fiume Mincio, dandole il nome della madre.

St. 60. *S' un narrerà che al Taro ec.* Allude alle vittorie del duca di Mantova, consorte d'Isabella, sopra Carlo VIII. sul fiume Taro, e nel reame di Napoli, dal quale cacciò i Francesi.

St. 61. *Di lunga Tifi in navigar trapasso*. Fu Tifi il piloto della famosa nave detta Argo, sulla quale Ercole, Teseo, Castore e Polluce, Telamone, Piritoo ed altri fortissimi eroi della Grecia andarono con Giasone a Colco alla conquista del *Vello d'oro*.

St. 62. *Beatrice*. Questa fu moglie del duca di Milano Lodovico Sforza, detto il Moro.

St. 63. *Dall' iperboree nevi a' lidi rubri*; cioè da tramontana, ove sono i monti iperborei, a mezzogiorno, ov'è l'Eritreo, detto ancora il *mar rosso*. Per i *monti che danno via al tuo mare*

intendi Abila e Calpe, cioè lo stretto di Gibilterra, che mette in comunicazione coll'oceano *il tuo mare*, cioè il mare di Provenza, di cui aveva Bradamante il governo e alla quale parla Melissa.

St. 64. *Della corona di Pannonia opima*; cioè l'Ungheria fertile e ricca, di cui un'altra Beatrice moglie di Corvino re di Pannonia, sarà regina.

St. 67. *Ricciarda*, moglie di Niccolò da Este, e madre di Ercole.

St. 68. *La splendida regina*. Parla di Leonora figlia di Ferrante re di Napoli, figlio maggiore di Alfonso d'Aragona, la quale fu moglie di Ercole dianzi nominato. Il Poeta la nomina regina per essere stata figlia di re, ad imitazione di Virgilio quando parla d'Arianna.

St. 69. *Lucrezia* Borgia figlia di Papa Alessandro sesto fu seconda moglie di Alfonso I. d'Este, vedovo d'Anna Sforza la quale morì nel 1497.

St. 72. *Renata* fu figlia di Luigi XII. re di Francia e di Anna figlia del duca di Bretagna, e dice il poeta *nuora di costei*, perchè fu moglie di Ercole secondo, figliuol di Lucrezia Borgia.

CANTO DECIMOQUARTO

St. 3. *Quando cedendo Morini e Picardi ec.* *Morini* popoli antichi che risedettero ne' confini della Piccardia nel contado di Boulogne.

St. 4. *Le ricche giande d'oro.* Intende il Poeta del Pontefice Giulio II. di casa della Rovere, che avea per arme gentilizia una quercia con le ghiande d'oro.

ivi. *Il baston giallo e vermiglio:* la potenza Spagnuola, o piuttosto la lega di essa col Pontefice.

ivi. *Chè non fu guasto, nè sfiorato il giglio. Il giglio* è arme dei re di Francia. Parla il Poeta della battaglia seguìta presso Ravenna l'anno 1512 tra l'armata Francese, e la Papalina collegata con gli Spagnuoli, ove per opera e valore di Alfonso I. duca di Ferrara, restò salvato dall'ultimo eccidio l'esercito pericolante di Francia, e con grande strage furono disfatte le *soldatesche* del Papa e di Spagna.

ivi. *L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.* Allude a Fabrizio Colonna, che rimase prigioniero d'Alfonso all'assalto di Ravenna; ed essendo premurosamente richiesto dai Francesi, Alfonso vi si oppose, e lo restituì salvo al Pontefice.

St. 5. *Veduto non giovar, ec.* cioè quando videro gli Spagnuoli che riuscirono invano certi loro carri armati di lance e spiedi per sbaragliare l'esercito francese.

St. 6. *Il capitan di Francia.* M. de Fois.

St. 7. *Sopra noi non crosce*; cioè *crosci*, da *crosciare*, che dicesi del cadere di grossa e furiosa pioggia.

St. 9. *Speglio*, specchio: cioè di esempio poichè Brescia prima del fatto di Ravenna era stata

saccheggiata dai Francesi, onde Rimino e Faenza temendo l'istesso, volontariamente apersero le porte ai vincitori. *Manda ec.* Si rivolge al re Luigi e lo consiglia a mandare in Italia il vecchio capitan Trivulzio per moderar l'incontinenza della gioventù Francese, ch'è stata in seguito cagione della sua distruzione in più incontri, come per esempio, nel famoso vespro Siciliano.

St. 12. *Gade*, Cadice; *il Beti*, il fiume Guadalquiver.

St. 25. *Che mentre il Sol fu nubiloso sotto*
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri.
Finsero i poeti che Chirone Centauro il quale nudrì Achille, avesse luogo tra i segni celesti, e quello sia che chiamasi *Sagittario*, in cui entra il Sole a 21. di Novembre, e vi dimora fino ai 21. del mese seguente, passando dipoi nel segno del Capricorno, indicato dal Poeta con l'espressione *i corni orridi e fieri*, alludendo al rigore di quella stagione.

St. 27. *Non so s'abbiano nottole o cornacchie ec.* Gli antichi reputavano di cattivo augurio gli uccelli che volavano a sinitra.

St. 30. Il carattere di Mandricardo è continuato dall'*Orl. Innam.* Egli mise l'assedio ad Albracca per amore d'Angelica. Nel Canto I. e II. dell'*Orl. Inn.* si racconta che per strana e formidabile avventura aveva egli acquistata l'armatura di Ettore. Partì dal suo regno per andare in traccia di Orlando che gli avea ucciso Agricane suo padre.

St. 34. *Di frisia madre, e d'un villan di Spagna.* Chiamasi col nome di *villano* una razza di cavalli spagnuoli.

St. 50. *La qual soffolta ec.* Soffolta, o soffulta è voce latina, e significa *appoggiata*, *sostenuta.*

St. 53. *Ubino*, cavallo inglese d'indole mansueta.

St. 54. *Addio Brigata ec.* Addio, buona gente. In questo fatto di Doralice e nell'audacia di Mandricardo, dice il Fornari che il Poeta volle alludere ad un consimile atto commesso dal duca Valentino in persona d'una nobile donzella della città d'Urbino, di dove, sotto onorevole scorta d'uomini e donne era partita per andare a nozze con Caraccio capitano delle genti Veneziane; e tutte le circostanze qui menzionate confrontano perfettamente col fatto suddetto.

St. 68. *E di man tolte agli inimici Stigi;* cioè a demoni, de' quali gli uomini si fanno schiavi per la colpa.

St. 72. *Vita sconcia*; cioè vita disordinata.

St. 79. *Vien scorrendo ec.* cioè discorre tra se. *I parlari*, le parole. *I salteri*, i salmi contenuti nel Salterio di David.

St. 81. *Andò guardando quella brutta schiera;* cioè fra la schiera di quei vizi.

St. 88. *Con Benedetto, e con quelli d'Elia.* S. Benedetto fondò il monastero del Monte Cassino. Ad Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani.

ivi. *Al tempo di Pitagora e d'Archita:* nomi di filosofi famosi. Pitagora, e dopo lui Archita, che

gli fu discepolo, volle per legge che i suoi scolari al cominciare de' loro studi osservassero per cinque anni un rigoroso silenzio. Pitagora fuggendo da Samo la tirannia di Policrate, venne in Italia a tempo di Servio Tullo, come vuole T. Livio, o di Tarquinio Superbo, come afferma A. Gellio, e si stabilì a Crotone di Calabria, ove aperse scuola, e insegnò quella che si chiamò poi sempre Filosofia Italiana.

St. 92. Questa descrizione della casa del Sonno è tratta da Ovidio Metam. L. XI. e da Stazio il quale fa andarvi Iride per parte di Giunone.

St. 93. *E mal reggersi in piede.* L'Ariosto, per fare un verso che esprimesse la Pigrizia che mal poteva reggersi in piedi, disse avvertitamente *mal reggersi*, e non *mal si regge*, come arditamente corresse il Ruscelli, mirando a fare il verso più sonoro, ma assai meno confacente al soggetto.

St. 94. *Che non debban venir cenna con mano;* cioè *accenna, fa cenno*. La Crusca non registra questo verbo.

St. 97. *Discorreva il Silenzio ec.* cioè andava scorrendo intorno.

St. 101. *E nominar felici i sacri busti.* La voce latina *bustum*, da cui deriva l'italiana adoperata qui dall'Ariosto, fu usata a significare quel luogo, ove i cadaveri s'abbruciavano, e poi si seppellivano, e anche i cadaveri medesimi, come fece Virgilio nell' Eneide L. 11. v. 201. e a sua

imitazione l'Autore in questo luogo. *Composti in terra*, cioè tumulati, maniera latina.

St. 104. *Gli passa la riviera ec.* il fiume Senna.

St. 106. *Con scannafossi dentro e casematte*: sorte di fortificazioni militari.

St. 111. *E gran pezzi di spaldi*, cioè muraglie che sporgono in fuori.

St. 115. *Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.* Come si vedrà al Canto XXIV. St. 99. ec.

St. 116. *Che qualunche s'adagia ec.* cioè è lento e neghittoso.

St. 118. *Quello avol suo ec.* cioè Nembrotte, che edificò la torre di Babel, e dal quale finge il Poeta che discenda Rodomonte, per far più espressa la di lui superbia.

St. 120. *Della nostra mallea ec.* È un luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano poco discosto dal mare, e abbondante di cinghiali.

St. 121. *Che giunto si sentì su le bertresche.* Sono le *bertresche* ripari di legno con ferri da potersi alzare e abbassare all'occorrenza, e si fanno sopra le torri, o alle porte.

St. 122. *Costui venia di là dove discende ec.* cioè d'Olanda.

St. 123. *Fu la prima metade a Fiandra tolta*, cioè Anselmo e Oldrado, che erano di Fiandra.

St. 130. *Destro come un veltro*; cioè agile e pronto al pari del cane più veloce.

St. 132. *Fenno avvampare i fochi*; cioè *fecero*; voce poetica.

CANTO DECIMOQUINTO

St. 2. *Quando al Leone in mar tanto feroce ec.* Allude alla vittoria che ottenne su i Veneziani il Cardinale Ippolito d'Este. *Francolino* è un luogo lontano 40 miglia dall'imboccatura del Po.

St. 4. *E la vorace fiamma li manuca.* La voce *manuca* è antica voce Italiana, derivata dal latino, e significa *mangia, consuma.* Dante si accostò anche di più alla sua origine, dicendo nel C. 32. dell'Inferno: *E come il pan per fame si manduca.* L'Ariosto se ne valse anche in altri luoghi del Poema.

St. 5. *Rivolge gli occhi a quella valle inferna.* Chiama *valle inferna* il fosso della città, non tanto per la sua profondità, quanto ancora per il fuoco che vi consumava i pagani.

St. 16. *Scoprendo a destra et a sinistra mille Isole sparse ec.* cioè le Maldive.

ivi. *La terra di Tommaso ec.* cioè la provincia del Malabar, ove quest'apostolo morì martire.

St. 17. *Chersonesso*, penisola di là dal Gange, detta *aurea* per la sua fertilità e ricchezza. *Taprobane*, oggi Ceilan. *Cori*, il capo Comorino, dirimpetto a Taprobane.

St. 18. *E ne domanda Andronica, se de le ec.* Per far la rima con *fedele*, e con *vele*: così pure *ne le* al C. 17. St. 27. *Le parti che hanno nome dal cadere del Sole* sono i paesi di Ponente.

Nella Stanza 21. e 22. accenna il Poeta i progressi della navigazione, e la scoperta del nuovo Mondo.

St. 21. *Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi ec.* Vedi la nota al C. 13. St. 61. I poeti fecero credere che quei principi che navigarono al Colco fossero i primi che si arrischiassero a viaggiare per mare. La spedizione degli Argonauti è la prima epoca storica, essendo i fatti a quella anteriori avvolti nelle favole e nella oscurità.

ivi. *Che passino quel segno onde ritorno ec.* cioè il Tropico di Capricorno, ossia d'inverno, che è il segno o punto del massimo allontanamento del Sole da noi.

St. 22. *E ritrovar del lungo tratto il fine ec.* cioè il Capo di Buona Speranza.

St. 24. *E la settima età ec.* Età in questo luogo fu presa dal Poeta per secolo, come la prese Ovidio Metam. Lib. 12.

. . . . . *annos*
Bis centum vixi, nunc tertia vivitur aetas.

E appunto era cominciato a correre l'ottavo secolo da Carlo Magno al principio dell'impero di Carlo V.

St. 25. *Nascer sul Reno alla sinistra riva;* cioè a Ghent in Fiandra, detta Gandavo in italiano, ove nacque Carlo V.

St. 28. *Che fan cara --- Parer la bella Italia ai gigli d'oro;* cioè rendono di gran prezzo l'Italia ai Francesi, e fanno pagar caro il loro ardire.

Per *quel terzo* nominato nel 6. verso intendi Don Alfonso Davalo, marchese del Vasto.

St. 29. *L'imperator l'esercito gli crede;* cioè gli affida, gli consegna: alla maniera latina.

St. 33. *Nella terra vostra;* cioè nell'Inghilterra, donde era Astolfo, con cui ragiona Andronica, il qual paese fu soggiogato da Giulio Cesare.

St. 34. *Gli dà la ricca terra ec.* cioè Melfi città nel regno di Napoli.

St. 37. *Al golfo che nomar gli antiqui maghi.* Furono i maghi una antica setta della Persia, che per qualche tempo usurpò quel regno. Nel seno Persico è un porto, che da loro fu detto *Porto de' Maghi.*

St. 39. *Fin che l'onda trovò vendicatrice.* Intende del *Mar Rosso*, ove fu sommerso Faraone col suo esercito.

ivi. *E poi venne alla terra degli eroi.* È quella che nei libri sacri è nominata *Iesse.*

St. 40. *Che tanto leggermente e corre e valca.* Accorciamento di *valica*, cioè trapassa. Dante usò *valco* per *valico*, Purg. C. 27. v. 97. Il fiume *Traiano* è quello che Traiano fe' aprire dal Nilo fino al Mar Rosso.

St. 58. *Dov' entra in mare il gran fiume etiopo*; cioè il Nilo, che ha la sua sorgente nelle montagne dell'Etiopia. *Canopo* è città d'Egitto dodici miglia da Alessandria, ove era il tempio d'Anubi.

St. 64. *Che son Cristiani rinegati tutti.* Intende dei Mammelucchi.

St. 65. *Et ha voce*; cioè ha fama, ha credito. Il Ruscelli opinò, che fosse questo un errore di stampa, e corresse *ed è voce*; non rammentandosi che Dante usò tal modo di dire, *Inf.* C. 33. v. 85. *Che se 'l conte Ugolino aveva voce ec.*

St. 68. *Di viandanti, e d'infelici naute*. La voce *naute* è tutta latina, e vale *nocchieri*. La replicò l'autore C. 28. St. 10.

St. 74. *All'isole ancor alto di Fortuna*. Queste isole sono le Canarie, che *Fortunate* erano dette dagli antichi, e *Beate* le chiamò l'Autore in questo medesimo Canto alla St. 7; e perchè sono molto più occidentali del Nilo, ove era Astolfo, perciò dice il poeta, che là, cioè in Egitto, era sparito il giorno, che era ancora grande all'isole Canarie.

St. 84. *Ma come intese il corridor via torse*. Anche al C. 20. S. 118. usò la voce torse, per *togliersi*.

St. 85. *Astolfo intanto per la cuticagna ec.* cioè per i capelli che sono nella collottola.

St. 86. *Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli.* Per licenza poetica *svelli* invece di *svella*. *Force*, usato anche da Dante, significa *forbice*.

St. 90. *La colomba lasciò ec.* Solevansi nell'Egitto e nella Siria avvezzar le colombe a volare diritto e senza traviare da un luogo ad un' altro, e legando sotto le ali delle medesime una lettera, si costumava valersene come messaggieri pronti e sicuri. Letta la lettera in un luogo, si rilasciava

di lì un' altra colomba, che la portava in un altro. Ne parla anche il Tasso C. 18. St. 49.

St. 98. *Ch' esser del Cavalier stati si crede ec.* Il cavaliere è S. Giorgio, di cui si trova scritto che nella Libia liberasse da un drago la figliuola del re del paese, esposta ad essere divorata.

ivi. *Al Zaffo avuti ec. Zaffo*, oggi Iaffa, l'antica Ioppa, città di Palestina, 50. miglia da Gerusalemme.

St. 102. *Nella città di Constantin*, cioè in Bisanzio, che fu riedificata da Costantino imperatore, e da lui prese il nome di Costantinopoli. *Grave ec.* cioè gravemente inferma.

CANTO DECIMOSESTO

St. 16. *Ch' io non ritorni a riveder dugento Mila persone, o più delle scintille ec.*

Il Poeta dopo aver detto che i Mori sotto le mura di Parigi erano dugento mila, aggiunge, sembrandogli d'aver detto poco, che erano più che le scintille, che escono dai ciocchi arsi, quando si stuzzicano o si percuotono, cioè erano innumerabili.

St. 23. *Nel monte che Tifeo sotto si frange.* Secondo Virgilio e Lucano, anzi secondo Omero primo di tutti, il gigante che da Giove fu cacciato sotto il monte Etna fu Encelado; secondo Ovidio e Valerio Flacco fu Tifeo. L'Ariosto avendo sopra nel C. 12. St. 1. seguitato Virgilio,

ha voluto in questo luogo seguitare Ovidio. Alcuni antichi autori han finto che Tifeo sia stato cacciato sotto l'isola Inarime, oggi detta Ischia.

ivi. *Non dirò squadre, non dirò falange*. I Macedoni chiamavano *falange* un corpo di sedici mila soldati eletti, disposti in un certo ordine nelle battaglie. *Ved. Pitisc. Lex. antiq. Rom.*

St. 27. *Signor, avete a creder che bombarda ec.* Il cardinale Ippolito d'Este, a cui si volge il Poeta, intervenne all'assedio di Padova fatto dall'armi imperiali nel 1509. La stessa artiglieria, che il duca di Ferrara mandò col fratello all'assedio di Padova la condusse egli stesso l'anno dopo all'assedio di Legnano; della quale descrisse le prove il Giovio nella *Vita di Alfonso*.

St. 31. *I carriaggi, e gli altri impedimenti*. La voce *impedimenti* è usata latinamente per bagagli dell'esercito. E, poco sotto, la voce *argomenti* significa generalmente strumenti; e in tal senso l'usò anche Dante, Purg. C. 2. v. 31.

St. 33. *Il vostro re che voi sete ubligati ec.* cioè Ottone, padre d'Astolfo, assediato in Parigi con Carlo e con altri baroni.

St. 36. *Se donavan gli antiqui una corona ec.* I Romani premiavano solennemente con una corona di quercia, che chiamavano *civica*, colui che avesse salvato in battaglia la vita ad un cittadino.

St. 45. *Come groppo di vento ec.* Groppo, o gruppo

di vento vale turbine, ed è quel giramento che fa talora in un subito il vento, e che anche diciamo nodo.

St. 47. *Che la persona avea povera e trista ec.* Descrive un uomo di corporatura grande, ma privo di coraggio. La voce *escuso*, nella medesima Stanza, è sincopata da escusato, come cerco da cercato, ec.

St. 49. *E dove la più stretta e maggior folta ec.* Qui *folta* per *folla*.

St. 50. *Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi. Affrappi* cioè tagli.

St. 51. *Quando Zerbin con l'antiguardia arriva*, cioè con l'avanguadia. *Pennone*, bandiera.

St. 53. *Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio.* La voce *avaccio* significa presto, sollecitamente. E usata da Dante, e da altri.

St. 61. *E prima a Mosco, al giovene inaccorto.* La voce *inaccorto*, inavveduto, non è registrata nel Vocabolario. È di buon conio, e dovrebbe porvisi, avvalorandola con questo esempio.

St. 68. *Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo ec.* Poichè la Fortuna si prese piacere lungamente di mostrarsi favorevole ora all'uno, ora all'altro de' due eserciti, *da sezzo*, cioè all'ultimo, riuscì dannosa ai Mori.

St. 70. *Indi i pagani tanto a spaventarsi ec.* sottintendi *cominciarono*.

St. 79. *Ch' a piedi fra la gente cirenea ec.* Cirene fu nobile città della Libia, da cui tutta quella

provincia fu nominata Cirenaica. Qui *cirenea* significa della Libia, o piuttosto d'Affrica, di cui la Libia è provincia.

St. 80. *S'appara e grida: or dove andate?* cioè si para, si mette a fronte, gridando ec.

St. 87. *Volgiti e mira le fumose ruote ec.* Esprime le circolazioni che fa il fumo sollevandosi in aria in un violento incendio.

St. 89. *E ver la piazza fa drizzare i segni*; cioè gli stendardi, le bandiere.

CANTO DECIMOSETTIMO

St. 2. *E diè Mezenzio al popolo Agilino*. Mezenzio che signoreggiò in Toscana il popolo Agilino è noto in Virgilio per la sua crudeltà, e per il suo disprezzo verso i Numi.

St. 4. *E chiaman lupi di più ingorde brame ec.* Allude a Papa Giulio II. il quale chiamò in Italia, dopo la rotta avuta a Ravenna, gli Svizzeri, ed altri popoli barbari, lo che fu cagione di molto spargimento di sangue.

St. 11. *Del nuovo scoglio altiero ec.* La spoglia che le serpi annualmente depongono chiamasi *scoglio* con voce poetica.

St. 14. *Sono le forze vostre ora sì fruste;* cioè sì usate, sì consunte.

St. 19. *Dicesi ancor, che macinar molini ec.* Espressione iperbolica per dare ad intendere la gran copia delle acque *lanfe*, o odorifere di Damasco.

St. 27. *Lungi dal porto nel Carpazio iniquo.* Da un'isola, chiamata Carpato, tra Rodi e Creta, prese nome il vicino mare.

St. 32. *Veloce più che 'l Noto;* cioè, più che il vento: la specie per il genere.

ivi. *Un suo capace zaino empissene anco.* Chiamasi *zaino* una tasca dei pastori, fatta di pelle.

St. 39. *Che miserrimo i' sia non mi si toglie.* Superlativo di misero, alla maniera latina.

St. 40. *Che mai femmina l' Orco non divora.* Trasse il Poeta questo costume dell' Orco dai Cannibali. Amerigo Vespucci nella lettera a Lorenzo de' Medici intorno al suo secondo viaggio, dice che certi popoli, ch'egli chiama Camballi o tutti o la maggior parte vivono di carne umana, *ma non mangiano femmina nessuna.*

St. 45. *Onde a se et alle sue facea le spese;* cioè a se, e alle sue donne, che formavano tutta la *sua famiglia.*

St. 46. *Di che il fetido becco ognora sape.* Dal latino *sapit,* cioè sa, ha odore. Trovasi però adorato *sape* anche per sa, ha cognizione. E *rape* dal latino *rapere,* cioè rapire, strascinare; ma qui semplicemente *lo conduce.*

St. 47. *Ode la sera il suon della sambuca.* Sorte d'istrumento musicale e pastorale.

St. 54. *Ci ungemo i corpi ec. Ungemo* per ungiamo: e poco sotto, *vestimo* per vestiamo.

St. 57. *Che già gl' irsuti spogli le avea tratti. Spogli,* plurale di *spoglio. Piatti,* cioè appiattati, ascosi.

St. 59. *Nè fu lontano a gir sotto la mola. Mola* è propriamente la macine, qui per metafora i denti, e le mascelle.

St. 63. *Al padre suo, che quivi era, la denno.* Qui *denno* per diedero; altrove *denno* per debbono; e sopra *fenno* per fecero.

St. 64. *Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra*; cioè promette. Il verbo *innarrare* è formato da *arra*, caparra, che è il pegno della promessa.

St. 65. *Del simo gregge ec. Simo* è voce latina, e significa che ha il naso schiacciato.

St. 66. *L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella*; dal re di Cipro padre di Lucina.

St. 68. *Dal re, vi dico, che calende et idi ec.* Chiamavano i Latini *calende* il primo giorno del mese. *Idi* in alcuni mesi erano il giorno decimoterzo, e in altri il decimoquinto, e vuol dire che vi stette molti mesi.

ivi. *E se n'udite mai far altri gridi ec.* cioè parlarne diversamente.

St. 75. *Che tolta è stata a voi da rinegati?* Diconsi *rinegati* quei cristiani che si fanno turchi, o che si uniscono ad essi contro i cristiani, come fu Guidone che si confederò col Saladino, soldano di Babilonia, contro Raimondo; e per questa discordia de' cristiani fu perduta Gerusalemme, dalla quale Saladino scacciò i credenti nel 1186, dopo averla essi posseduta per virtù di Goffredo 88 anni.

St. 78. *Portonne il meglio e fe' del resto dono.*

Allude alla concessione che Costantino fece al sommo Pontefice Silvestro della città di Roma, e delle altre terre dello Stato Ecclesiastico.

ivi. *Pattolo et Ermo ec.* Il *Pattòlo* è fiume della Lidia, che cade nel fiume *Ermo*, il quale sbocca nell'Egeo; e dicesi che questi fiumi abbiano le arene d'oro. La *Migdonia* è provincia della Macedonia, e la *Lidia* è regno dell'Asia minore. Per *quel paese buono* forse intende Costantinopoli, anticamente Bizanzio.

St. 79. *Tu, gran Leone, a cui premon le terga ec.* È frase d'Isaia, che parlando dell'elezione di Eliacimo in pontefice, cap. 22. disse: *Dabo clavem domus David, super humerum ejus.* Nè con più decoro potevasi dal Poeta parlare della pontificia dignità di Leon X., che servendosi in tal proposito d'una frase dei Libri sacri.

St. 81. *Mentre essi fanno a suon degli oricalchi:* trombe di ottone o di rame.

St. 92. *Sì che rifulga chiara più che lampa;* cioè risplenda: voce latina.

St. 95. *E sulla tempia subito l'attasta;* cioè lo tasta, lo percuote.

St. 96. *Quivi erano d'Apamia duo germani. Apamia* è città della Siria.

St. 97. *Gran diodarro e maliscalco regio. Diodarro* è probabilmente il primo ministro, o persona di grande autorità, *maliscalco*, oggi *maresciallo* è il governatore degli eserciti.

St. 100. *Dove dell'elmo la vista si chiava;* cioè

dove si serra, si chiude o finisce l'elmo, cioè sulla fronte.

St. 109. *Mai tasso, — Nè ghiro mai s'addormentò quant'esso.* Il *tasso*, animale di grandezza come volpe, abita nelle caverne, oppresso quasi sempre da grave sonno. Il *ghiro*, della specie de'topi, sta nelle cavità degli alberi, e vi dorme, come dicono, sei mesi continui.

St. 112. *Come l'asino già quel del leone.* È Apologo narrato da Luciano. Nel paese de' Cumani un asino, trovata una pelle di leone, se ne vestì; nè venendo conosciuto per quel ch'egli era spaventava con la sua voce gli uomini e gli animali. Uno lo ravvisò all'orecchie, e caricatolo di bastonate lo ricondusse al padrone, spogliatolo della veste non sua.

St. 126. *Se sarà d'un merlo impeso*; cioè appeso, impiccato. *Merlo* è quella parte superiore delle muraglie non continuata, ma interrotta con distanze uguali.

St. 129. *Tolto di grembo alla nutrice antica.* Il Sole, nascendo, pare che esca fuori della terra a chi sta nella pianura, e dall'acqua a chi sta sul mare. E chiama la terra *nutrice antica*, come al C. 2. St. 33. la chiamò *antiqua madre*, perchè dei frutti della terra viviamo, e d'essa fu fatto l'uomo.

St. 132. *Di che n'era una, et ora un'altra auriga.* È voce poetica dal latino, e significa cocchiere.

00099740

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016